

Amerio luganese

di Mario Agliati

L'Amerio di cui vorrei trattare potrà apparire in un certo senso "minore"; anzi a non far dubbio lo è; ma resta a mio giudizio importante, da tenere in conto per un ritratto a tutto tondo dell'uomo.

Romano Amerio fu fatto "cittadino onorario" di Lugano nel 1977, quand'era sindaco Ferruccio Pelli, già suo allievo al Liceo. Il riconoscimento era doveroso; ma a ben guardare superfluo. La sua essenza, per dir così, politica e umana già era stata definita dal professore stesso, nella primavera di sei anni prima, durante la presentazione a Como del suo volume *Introduzione alla Valsolda*. Ricordo che s'era in un momento doloroso dei rapporti tra la Svizzera e l'Italia a causa di un grave fatto di sangue avvenuto a Zurigo: da un non identificato gruppo erano state formulate, appunto riguardo alla manifestazione, oscure minacce, per fortuna poi non mandate a effetto. Amerio (come posso testimoniare) n'era informato, e pure, rimuovendo i consigli di una prudenza ch'era piuttosto pavidità, volle con forza nel suo discorso proclamare Lugano sua città natale, di "elezione e di dilezione".

Era nato a Lugano, e per parte di madre, una Moroni-Stampa, aveva sangue patrizio. Ma il padre Giuseppe (distinto medico già in condotta in Valsolda, assai stimato dal Fogazzaro che l'aveva definito, con locuzione rimasta peraltro un po' misteriosa, "molto piemontese") veniva dalla provincia di Asti: sicché Romano restava quanto a cittadinanza, come si diceva allora, un "regnicolo". Ora occorre considerare una inoppugnabile realtà luganese che dallo scorcio dell'Ottocento si protrasse fino allo scoppio della Grande Guerra. La popolazione era per la metà composta di regnicoli appunto, suscitando qualche ricorrente preoccupazione da parte dei cosiddetti "elvetisti": lombardi nella gran maggioranza, ma anche piemontesi, veneti e, in misura minore, romagnoli, qua e là anche toscani. Si trattava, come si direbbe oggi, di una emigrazione "economica": operai, ma più ancora artigiani, fabbri, falegnami, calzolai, tappezziere, sarti, verniciatori e pittori d'insegne, e pure bottegai. Basterebbe consultare una "guida commerciale" dell'epoca. E io potrei chiamare molti di que' regnicoli per nome, perché mio nonno avrebbe ben potuto col proposito dire: "e di questi cotai son io medesimo". S'era pur avuta, specie dopo i moti del 1898, una emigrazione anche "politica". Di qui la presenza di alcuni professori e giornalisti e avvocati; oltre a qualche architetto. E c'erano (la cui venuta non era sempre però da cercarsi nelle ragioni della politica) vari medici di alta benemeranza: come Giuseppe Amerio appunto, e come Vittorio Ceretti (attivo sulla Collina d'Oro), Basilio Bonardi, Nino Cicardi, Luigi Maggioni, e infine (che permangono nella grata memoria di molti oggi in canute chiome) Achille De Pari e Achille Perini. Non erano, questi immigrati, luganesi *natione*, ma tutti eran diventati luganesi *moribus*; e luganesi *natione* e totalmente *moribus* (anche nella

lingua, il dialetto pretto di Nassa e Cioccaro e Verla e Canova) i lor figli; e stavolta sarà da dire che "di cotai" appunto era Romano Amerio. Non si può considerare a pieno la storia luganese di quel periodo prescindendo dalla realtà di quel tessuto sociale, oggi fatalmente, e non solo per un rimescolamento di carte, affatto mutato.

Romano, nato o almeno cresciuto nell'appena aperto corso Pestalozzi, aveva frequentato (e si potrebbe fare il nome di suoi compagni) l'asilo privato dalla maestra Chiarina Sala in via Pretorio, là dove molti ricordano l'Oratorio Femminile; dipoi, le scuole elementari ancora in corso Pestalozzi, e il ginnasio e il liceo in viale Carlo Cattaneo. Ma soprattutto importa dire che aveva vissuto, bambino, ragazzo e giovinetto, una nostra realtà che oggi ai non anziani è difficile da figurare: l'Oratorio Festivo Maschile, sorto ai primi del Novecento in quello che si diceva il Caseggiato Maghetti. E all'Oratorio rimase poi fedele (che io possa direttamente testimoniare) almeno fino al compiersi degli anni Trenta, quando già s'era affermato come professore del quale si dicevano mirabilia, guardato da noi ragazzi con un'ammirazione che si mescolava a un po' di reverenziale timore. Non c'è quasi gruppo fotografico a ricordo delle Prime Comunioni all'Oratorio che non lo ritragga seduto accanto al direttore don Angelo Jelmini e al presidente Mons. Giuseppe Antognini. Ho ben in mente l'alto suo personale, torreggiante all'impiedi, nel lieto romore delle frotte puerili in sollazzo, dentro quell'ampio cortile di tipo lombardo, in attesa che l'assistente don Adriano Cauzza spandesse le sue scampanellate per la Messa delle undici meno un quarto: solingo, serio in volto, silente, come rapito in astrazione, chiuso in un doppiopetto grigio che pareva non mutare mai. Nessuno di noi osava avvicinare il gran professore: guardato dal sotto in su non soltanto per la sua fisica statura. Veramente una volta m'era venuto in mente di chiedergli lumi intorno a un passo oscuro dell'ode *La chiesa di Polenta* di Giosue Carducci. Ma non fu che un lampo; non osai. E forse feci bene, ché ne avrei forse avuta diminuita d'assai l'ammirazione adolescenziale nutrita per il poeta maremmano.

A momenti, è vero, nei tardi pomeriggi feriali, mentre lui andava conversando col direttore o con l'assistente, cercavo di porre furtivo orecchio a' suoi discorsi, per cogliere qualcuno di que' paroloni di cui ci riferivano gli allievi del liceo; e uno infatti ne còlsi, che cercai di tenere a mente e poi andai a riscontrare sul mio *Novissimo Melzi*.

Resta soprattutto un fatto che ancor oggi mi commuove: l'amicizia del professor Amerio per alcuni oratoriani suoi coetanei, coi quali amava diffondersi in parlate o chiacchierate infinite che talvolta magari si facevano dispute, nel piazzale, o anche, le sere d'estate, lungo il *quai*; e sapevo di talune lor gite per modesti simposi e convivi in ritrovi popolari de' contorni. Cito per nome, sicuro di far piacere al grande Romano, questi amici (un paio pure "luganesi regnicoli"): Umberto Muzio, Vincenzo Cavallero, Luigi De Micheli. Non che tutti sapessero legger di greco e di latino, anche se avevano "molte alte virtù", morali e professionali. C'eran pure tuttavia un paio di laureati, Vincenzo (Cencio) Traversa e

Vero Castelli. Ma fra loro Romano non faceva alcuna distinzione: tutti egualmente fratelli, per un trasporto umano e popolano che faceva molto onore al letteratissimo uomo, maestro di umiltà. Inutile dire che tutti avevano per lui una devozione illimitata; salvo una volta, che a quella devozione si impose un limite. L'aneddotino minimo, quando lo udii raccontare, confesso che mi divertì. Una della bella cerchia aveva perduto la madre, una cara donnetta che ricordo bene, perché amica di mia nonna; e naturalmente si rivolse ad Amerio perché dettasse un'epigrafe da porre sotto la fotografia, in quella specie di "santini" che allora usavano. L'epigrafe cominciava: "Questa immagine ...". Se non che il tipografo stampò "immagine", con due enne. Figurarsi il filologo, che ne fu contrariatissimo, e quasi pretese che fosse rifatta l'intera edizione. Ma figurarsi anche quel povero figlio: eccezionalmente, nonostante la devozione, si impuntò nel diniego ...

È superfluo che ricordi la bibliografia ameriana nei cieli dell'alta cultura. Ma è da aggiungervi un'operetta che normalmente non viene citata, perché semianonima e insomma semiprivata: un album di fotografie, variamente introdotte e commentate, quando, nel 1985, l'Oratorio, insieme col Caseggiato Maghetti, subì la foscoliana "forza operosa" e maturò il suo nuovo destino. Il titolo è significativo e rifletteva una realtà, anche se può forse apparire un po' troppo solenne e a tutta prima oscuro: *Generazioni luganesi in un luogo vivente*. I testi di Amerio, pur nel classicissimo stile che si ammira, sono quanto di più veracemente nostrale si possa desiderare; e così le sue didascalie (non tutte naturalmente: altre sono di altri, oratoriani più recenti), redatte con animo filialmente partecipe. Vorrei dare un nome a tutte le "care ombre" che il professore fa rivivere, dai sacerdoti salesiani al bravo portinaio Rico Colla; ma non mi è possibile, "però che si mi caccia il lungo tema".

Ma la misura della scienza luganese di Amerio potei averla quando, nel 1963, accettai con un po' di leggerezza l'incarico di Ugo Primavesi (l'impareggiabile condiscipolo e amico di cui piangiamo in questi giorni la scomparsa) di comporre, nel cinquantenario sull'istituto di credito che dirigeva, un libro intorno al "buon tempo" (nel senso leopardiano: "Siede a filar la vecchierella / e novellando vien del suo buon tempo ...") della nostra città. Non tardai a rendermi conto della mia insufficienza e ignoranza, o (per usar una parola ameriana) "inscizia"; l'ora incalzava, mi sentivo un poco sperduto, e allora osai bussare alla porta del gran professore, in via Cattedrale 9; e forse fu per un suggerimento dell'amico Renato Regli, pur suo amico e suo stimato collega. Grande era la mia apprensione; fuor di luogo però, ché Amerio mi accolse nel suo severo scrittoio (dove si sarebbe detto aleggiasse ancora l'odore della "notturna lampada", ausilio di tante veglie studiose) con sorprendente benignità; e mi accolse poi per altre numerose, come diceva, sessioni, collocandomi via via dinanzi un quasi immane materiale di dati storici e di osservazioni culturali e morali da lasciarmi, per usar le parole del Machiavelli (che si riferiva però a un ben altro truculento evento), "satisfatto e stupido", cioè preso da stupore. Che cosa

non sapeva di chiese e cappelle e festività, tridui, novene, confraternite, opere d'arte? E anche di storia profana tutto sapeva, e delle inevitabili beghe "vetero-luganesi" (i luganesi attuali devono essere diversi...). E ora, rileggendo saltuariamente quelle ingiallite pagine, mi vien fatto di quasi riudire la cara voce che mi erudiva e, a quando a quando, letteralmente mi dettava. A pubblicazione avvenuta, Amerio disse a un altro suo collega e mio amico: "È un buon lavoro. C'è, sì, qualche abbaglio...". Me ne rammentai vent'anni dopo, quando Ugo Primavesi volle dar fuori una nuova edizione emendata e ampliata del libro. Tornai allora a bussare a quella benevola e saputa porta. E fu per me una confortante occasione: quella di poter per una volta correggere pubblicamente i miei errori.

Ma l'amico Ugo ebbe un merito ancora più grande: quello di indurre Amerio, già suo professore, a trattar in un libro della Valsolda, ch'era stata di suo padre ed era anche sua, ché vi aveva una casetta, dove volentieri tornava. Sulle prime il professore nicchiò. Ma poi, giusta il suo costume, si gettò nell'impresa con tutto sé stesso: e ne venne *Introduzione alla Valsolda*, ben più di quello che si attendeva; un monumento, un capolavoro, dove si assommavano storia politica e storia religiosa e storia letteraria, filosofia e teologia e arte, descrizione e narrazione, in un'incomparabile ornatezza di prosa.

Italo-luganese Amerio, come tant'altri modesti, e più di tant'altri pur di fama; rimasto fedele al suo stato di "regnicolo" (anche se la storia, cambiato cavallo, s'è incaricata di rendere il termine anacronistico, colorito nel ricordo di un malinconico sorriso). Ho ben in mente la gioia con cui accolse una domenica una delegazione della sua provincia di Asti venuta a rendergli omaggio. Se fu attivo nell'associazionismo ticinese (in particolare l'Azione cattolica e la Caritas, cui affidò una sorta di viatico con le intense pagine de *La visita al povero*), non meno diede il suo contributo di intelletto e d'amore, come già suo padre, all'associazionismo italiano: cito l'Ospedale Italiano, che dei luganesi-regnicoli volle essere, e rimane in regime abbondantemente repubblicano, il più bel fiore. Approssimandosi il 1961, venne costituito presso il Consolato un "Comitato per le celebrazioni dell'unità d'Italia". Amerio ne fu naturalmente parte, forse ne fu il presidente, ora non so. In ogni modo si dovette a lui l'iniziativa (a richiamo di una affinità di "pensiero" e di "azione") di affidare al suo collega Giuseppe Martinola, storico insigne, la consegna dell'opera *Gli esuli italiani nel Ticino*. Martinola era un lavoratore assiduo; ma troppe cure gli stavano da torno, e il grande argomento presentava difficoltà oggettive, di ulteriore ricerca e di redazione. Il fatto si è che l'uscita tardò di anni; con Amerio dietro a far da pungolo. Per Martinola c'era sempre il pericolo di incrociarlo negli ambulacri del Liceo; un pericolo rarefatto sì ma non scomparso quando Amerio passò, come si suol dire, al beneficio della pensione, ché il suo occhio persisteva scomodamente vigile. Martinola, un poco scherzando, mi confessava di evitare di passare per via Cattedrale, per tema che Amerio lo adocchiasse dalla sua finestra. Finalmente il primo volume poté, nel 1980, comparire; importante e anzi essenziale, anche se la storiografia risorgimentale italiana forse non lo ha

tenuto nel debito conto; con una splendida (pur se non firmata) prefazione, traboccante dell'émpto di Romano per il suo duplice culto, l'Italia e il Ticino, e in particolare la "città di dilezione", la Lugano che conobbe Mazzini e Cattaneo.

Il grande studioso, che aveva una "libera docenza", avrebbe potuto occupare a buon diritto una cattedra universitaria di prestigio a Milano. Ci rinunciò, ho letto, per coerenza politica, per non giurare al fascismo. Facilmente l'avrebbe potuta occupare dopo la guerra, ma non volle: e questo per non abbandonare il suo Liceo, che molto amava. Verso il rettore Francesco Chiesa nutrì un animo, come diceva, "venerabondo". E quando il poeta entrò nella gravissima età egli imprese a frequentarlo assiduamente, per cultura e anche per verace affetto. Molti si erano quasi dimenticati di lui. Ma quando compì il secolo, ci fu una sorta di risveglio (come si dice con parola che mi suona un po' grottesca) "mediatico", nel Ticino e in Italia: quasi un assedio, con richieste di interviste e magari di manoscritti rimasti nel cassetto. Senza parere, il più bel colpo riuscì ad Amerio, insieme con Primavesi. I due agirono (così mi parve) un poco *en cachette*, ed io mi attentai a lepidamente paragonarli a due subacquei, immersi all'altezza del Municipio di Lugano, e riemersi all'altezza della Lanchetta di Cassarate, nei pressi bell'abitazione del Poeta. Comunque fosse, furono invidialmente vincenti: e così la "Fondazione Ticino nostro" poté pubblicare il volumetto *L'occhio intermittente*, con le ultime (a volte recentissime) prose chiesiane.

Amatissimo il Liceo di Lugano, ho detto. Una volta lo udii dire: "Sì, se c'è una cosa di cui posso compiacermi è l'impegno sempre profuso nell'insegnamento". Professore di greco e di latino, erede della cattedra di Angelo Pizzorno nel 1928, nel 1942 ebbe pure la cattedra di filosofia, su esplicita indicazione di quegli che fino allora l'aveva occupata (portandovi, per dichiarazione di Giuseppe Cattori, capo del Dipartimento cantonale della Pubblica Educazione, dopo tante bufere, la pace), il professor Carlo Sambucco. Di qui la non mai affievolita devozione di Amerio verso di lui. Il Sambucco era profugo torinese del '98, come il Pizzorno; col quale aveva fondato nella capitale subalpina la rivista socialista di cultura "Germinal", alla quale diedero la loro collaborazione precari personaggi variamente di quella corrente, come Filippo Turati ed Edmondo De Amicis, Leonida Bissolati, Ivanoe Bonomi, e anche di altre tendenze, da Benedetto Croce a Luigi Einaudi. Amerio, quasi a pagare un debito di riconoscenza, ne promosse la riedizione anastatica (per la precisione del primo tomo, l'unico potuto reperire), con la collaborazione di Giulio Topi, benemeritissimo editore-artigiano, pur lui grande luganese-regnicolo, stavolta romagnolo; e vi mandò innanzi un corposo saggio sul marxismo, che chiamò l'ammirazione pur di quella politica parte.

La frequentazione di Chiesa continuò fino al giugno del '73, agli estremi suoi giorni terreni cioè. Degli incontri Amerio aveva tenuto un diligente diario, che volle pubblicare nell'anniversario della morte del gran Veglio, col titolo, allusivo a quello della postrema raccolta di sonetti chiesiani, editi da Scheiwiller,

I colloqui di San Silvestro. Forse Amerio per quella puntuale uscita cedette a un po' di fretteolosità, sicché mi par di poter dire che sia caduto pure in qualche piccolo abbaglio, di nomi e di fatti (poteva capitare anche a lui, com'era capitato, si dice, al buon Omero); ma il libro, di oltre trecento fitte pagine, è importante, oltreché di trascinate lettura. A proporre i temi della conversazione era soprattutto Amerio, sicché qui si trova tanto la sua personalità quanto quella del Poeta nella straordinaria *senectus*. Si può ben dire che i due grand'uomini trattino di tutto, non di rado prendendo lo spunto della giornalistica attualità: storia, politica, filosofia, teologia, morale, scuola, con sconfinamenti nella medicina e nelle altre scienze; sfilano figure e figurette del passato anche locale; non mancano le notazioni di vita spicciola, ma una cospicua parte tiene il poema di Dante. A ben guardare si potrebbe parlar di un *trésor*, nel senso medievale del termine, quasi un'opera enciclopedica. E frequente è la presenza di Lugano, ne' suoi monumenti, nelle sue vie e piazze, nella sua gente; d'accordo i due collocatori nel deplorarne (6 ottobre 1972) il decadimento culturale, sullo spunto d'un articolo apparso nel "Cantonetto" dal titolo lievemente sarcastico *Addio Lugano bella*.

* * *

Naturalmente le mie visite in via Cattedrale continuarono anche dopo le "sessioni" vòlte a emendare quel mio volume; solingo o in compagnia, spesso ci trovavo altri amici, e antichi scolari non immemori e (bisogna pur dire) coraggiosi davanti al lor Chirone che ai tempi poteva parer terribile. Mi piaceva quel suo "soggiorno", anche per la modestia dell'arredo: un panorama a olio di Ambrogio Preda, un tavolino tondo coperto da un tappetino color malva, un divanetto. Il locale, non ampio, aveva in fondo una porta-finestra che dava su un giardinetto, sovrastato dalla balaustra disegnata da Giocondo Albertolli, del sagrato di San Lorenzo. Sempre vivida e umana la conversazione. Ma parlar di conversazione era non di rado improprio. Il professore, seduto in una poltroncina presso la porta-finestra, per cortesia e umanità pareva ascoltare; ma più si sarebbe detto che sapesse e amasse parlare: onde frequentemente incontrava che più che una conversazione fosse una lezione. Giovanni Orelli ha scritto bene che quella fu di Amerio "l'ultima cattedra". Il suo discorso era sempre alto, d'un ordito quasi ciceroniano (così in un articolo di Pier Felice Barchi); ma in esso s'incastavano a volte locuzioni in dialetto, che riconducevano il maestro di filologia classica alla parlata della madre, la sua prima parlata. E di passata mi piace segnalare qui un vivace articolo di Ugo Frey, *Ritto e fier*, nel "Cantonetto", dicembre 2004.

Ma contemporaneamente a quella ci fu pure una postrema ameriana cattedra: l'apparizione natalizia, dopo il 1990, di quei libri "piccini ma tutti d'oro" che van sotto il titolo di *Zibaldone*. Si sapeva che Amerio per lunghi anni aveva consegnato a non so quanti quaderni la sua non mai intermessa speculazione

filosofico-morale, insieme a moltissime sue osservazioni su quella che dirò la quotidianità. Ce ne accennava, talvolta ce ne leggeva esempi. E così a un certo momento nacque (non ricordo con sicurezza come) l'idea di offrirne un assaggio per le stampe; affidando per somma benevolenza l'edizione al "Cantonetto", la rivista ch'egli pure amava, cui più volte aveva accordato un'ambitissima collaborazione. Ma quella *plaquette*, dalla copertina grigia e di neoclassico fregio, non portava un numero ordinale: e difatto si pensava destinata a rimanere un *unicum*. Ma poi ne vennero, quasi per un naturale impulso, altre cinque. Inutile dire: anche qui Amerio si confermava quel grande astronauta del pensiero che tutti ammiravano; si confermava, e in un certo senso andava anche più in là, con una versatilità di interessi che dovette sorprendere anche gli studiosi della sua opera. Ma per rimanere nel tema di questo mio intervento, concluderò affermando che a me piace soprattutto osservare come bene spesso ne' suoi pensieri e aforismi (come pure in quadretti di felice narrativa) rispunti la diletta Lugano, ci siano gli amici Muzio, De Micheli, Cavallero, Giustino Bertini Morini, Cencio, Vero; e con loro le nostre vie, le nostre piazze, le nostre fontane. E taccio delle discettazioni, in parte divertite in parte erudite, intorno ai modi di dire del dialetto luganese. Una riduzione del grand'uomo? No: direi una completazione.